

TRUMP HA ANNUNCIATO DI AVER VINTO. L'IRAN HA DIMOSTRATO CHE AVEVA VINTO

Donald Trump provocando l'Iran ha un problema analogo a quello di chi ha fatto il vaccino contro il Covid, molti lo hanno preso, ma nessuno ammette di aver fatto una grande cazzata. 😞 Toba60

Gli Stati Uniti sono entrati in guerra contro l'Iran con una lista di quindici richieste. Quaranta giorni dopo, il risultato è che Trump ha accettato di negoziare sulla base dei dieci punti redatti da Teheran.



Novanta minuti prima della scadenza del suo stesso ultimatum distruggere ponti, centrali elettriche e impianti di potabilizzazione dell'acqua in Iran,

minaccia che l'ONU ha definito senza mezzi termini un crimine di guerra —, Donald Trump ha pubblicato un messaggio su Truth Social: cessate il fuoco bilaterale di due settimane, sospensione dei bombardamenti, negoziati a Islamabad a partire dal 10 aprile.

Quaranta giorni di guerra, migliaia di morti iraniani, prezzi del petrolio superiori ai 113 dollari al barile, benzina statunitense a 4,14 dollari al gallone, e il risultato è che la Casa Bianca ha accettato come base negoziale un piano in dieci punti elaborato a Teheran e trasmesso attraverso il Pakistan.

Non è la prima volta che Trump fa marcia indietro. Il concetto ha già un nome proprio nella cultura politica statunitense: TACO, acronimo di «Trump Always Chickens Out» (Trump si tira sempre indietro come una gallina). È stato utilizzato dalla CNN in un'analisi del 24 marzo, quando Trump ha sospeso per la prima volta gli attacchi pianificati contro le centrali elettriche iraniane. È stato citato dagli analisti del think tank Arms Control Association in un rapporto pubblicato il 4 aprile, in cui hanno documentato che i negoziatori statunitensi si sono presentati a ogni round senza una preparazione tecnica sufficiente e che l'amministrazione aveva deciso di andare in guerra prima che qualsiasi processo diplomatico potesse avere successo. Quello che è successo martedì non è un caso. Era il modus operandi.

Il Pakistan al centro, Israele fuori

L'artefice visibile di questa situazione è il generale Asim Munir, capo dell'esercito pakistano, che nella notte di lunedì ha mantenuto contatti costanti con il vicepresidente JD Vance, l'inviato speciale Steve Witkoff e il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi. È stato il primo ministro Shehbaz Sharif a chiedere formalmente a Trump di prorogare l'ultimatum di due settimane e ad annunciare pubblicamente l'accordo, affermando che il cessate il fuoco includeva il Libano. C'è chi sostiene che sia stato lo stesso Dipartimento di Stato (non la vicepresidenza) a proporre al Pakistan di lanciare l'idea di un cessate il fuoco di due settimane per offrire una via d'uscita elegante a Trump, ormai in difficoltà.

Islamabad non è un attore neutrale: ha legami storici con l'Iran che risalgono a decenni fa, un interesse geopolitico diretto a contenere il conflitto lungo la sua estesa frontiera occidentale e una capacità di comunicazione con Teheran che nessuna potenza occidentale possiede al momento. Allo stesso modo, intrattiene un rapporto speciale con i servizi segreti e lo «Stato profondo» statunitense, non tanto con il trumpismo (si ricordino gli scontri con l'India).

La struttura dell'accordo esclude Israele dal tavolo delle trattative. I negoziati a Islamabad si svolgeranno tra le delegazioni iraniana e statunitense, con la mediazione del Pakistan. Netanyahu non ha una rappresentanza diretta. Secondo quanto riportato dai media occidentali (CNN), la Casa Bianca sostiene che anche Israele abbia accettato di sospendere la sua campagna di bombardamenti, ma lo abbia fatto nell'ambito del piano

elaborato da Trump, non in qualità di attore con diritto di parola nei prossimi negoziati.

Il primo ministro israeliano si era limitato, nella conferenza stampa del 18 marzo, a dire che rispettava le decisioni del presidente Trump, dichiarazione che, provenendo da colui che ha affermato di essere stato il vero promotore della guerra come rivelato dallo stesso segretario di Stato Marco Rubio il 2 marzo, quando ha ammesso che gli Stati Uniti sono intervenuti per evitare che le rappresaglie iraniane contro un'azione israeliana colpissero solo i propri alleati —, equivale a una resa.

Il ruolo del Pakistan come mediatore non è un caso isolato, poiché Islamabad funge da anello di congiunzione con la Cina, e Pechino non nasconde il proprio sostegno all'iniziativa. Nelle ultime ore, il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, ha avuto colloqui con il suo omologo iraniano, Abbas Araqchi, e successivamente con il ministro degli Esteri cinese, Wang Yi. Il coordinamento tra Mosca, Pechino e Teheran è totale. Non si tratta di una mediazione neutrale, ma del consolidamento di un asse geopolitico che ha deciso che la guerra deve finire secondo i termini dell'agredito, non dell'aggressore.

La Cina, in particolare, ha validi motivi per accelerare lo sviluppo degli eventi. Nelle ore precedenti all'ultimatum di Trump, l'aviazione israeliana ha bombardato infrastrutture ferroviarie vitali che facevano parte dei progetti della «Belt and Road Initiative»; più precisamente, Israele ha attaccato Kashan, compromettendo il corridoio ferroviario Xinjiang-Iran. Pechino lo ha considerato una linea rossa. Non si tratta

di un avvertimento, né di un errore, ma di un fatto compiuto. Pechino non tollera che i propri investimenti siano bersaglio degli attacchi degli Stati Uniti e dei loro alleati, e la sua risposta è stata quella di accelerare l'accerchiamento diplomatico su Washington. L'esclusione di Israele non è casuale: già in precedenza l'Iran aveva chiarito fin dall'inizio che non avrebbe negoziato con Tel Aviv a nessuna condizione. Il Consiglio Supremo di Sicurezza Nazionale iraniano, nel comunicato, è stato esplicito: «I negoziati a Islamabad si svolgeranno esclusivamente sulla base del piano in dieci punti presentato da Teheran».



Ciò significa che Israele, che nel giugno 2025 ha dato il via all'escalation uccidendo comandanti della Guardia

Rivoluzionaria e scienziati nucleari iraniani, e che il 28 febbraio ha partecipato all'Operazione «Furia Epica» con oltre 200 caccia in quella che i suoi stessi militari hanno descritto come la più grande operazione aerea della sua storia, rimane fuori dal quadro che risolverà il conflitto da esso provocato.

La sconfitta diplomatica degli Stati Uniti al Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha anticipato la loro sconfitta militare e ha accelerato il raggiungimento del cessate il fuoco. La risoluzione redatta dal Bahrein, che condannava

esclusivamente l'Iran per i suoi attacchi ai paesi del Golfo senza menzionare l'aggressione statunitense-israeliana e che insisteva su una forza internazionale per sbloccare lo stretto, era l'ultimo strumento di Washington per isolare Teheran sulla scena internazionale. Russia e Cina l'hanno bocciata. Non si è trattato di un'astensione, come nelle votazioni precedenti. È stato un veto diretto, esplicito, senza ambiguità. Il messaggio di Pechino e Mosca è stato chiaro: non ci sarà alcuna condanna dell'Iran finché i veri aggressori rimarranno impuniti. Senza quell'ombrello diplomatico, l'amministrazione Trump ha perso ogni possibilità di costruire una coalizione internazionale contro la Repubblica Islamica. La guerra, che era già un disastro militare, si trasformò anche in un isolamento politico. Il «TACO» di Trump non fu solo militare: fu diplomatico, strategico e, soprattutto, irreversibile.

Dieci punti contro quindici: l'architettura della resa negoziata

Il piano in dieci punti iraniano è stato trasmesso a Washington tramite il Pakistan. I suoi punti chiave sono:

1. Cessazione totale delle ostilità in Iraq, Libano e Yemen.
2. Cessazione definitiva e irrevocabile di tutti gli attacchi contro l'Iran, senza limiti di tempo.
3. La completa risoluzione di tutti i conflitti nella regione.
4. Riapertura dello Stretto di Ormuz.
5. Definizione di un protocollo e di condizioni che garantiscano la libertà e la sicurezza della navigazione nello Stretto di Ormuz.

6. Pagamento integrale dell'indennizzo per la ricostruzione all'Iran.
7. Revoca totale di tutte le sanzioni contro l'Iran.
8. Sblocco dei fondi e dei beni iraniani congelati all'estero, in particolare negli Stati Uniti.
9. L'impegno dell'Iran a non sviluppare armi nucleari.
10. Attuazione immediata di un cessate il fuoco su tutti i fronti, una volta accettate le condizioni di cui sopra.

Teheran ha respinto categoricamente sin dall'inizio la proposta in quindici punti diffusa da Washington: attraverso il portavoce Esmail Baghaei, l'ha definita «eccessiva, irrealistica e irrazionale». Tale proposta richiedeva lo smantellamento degli impianti nucleari di Natanz, Isfahan e Fordow, la consegna dell'uranio arricchito all'AIEA, limiti ai missili balistici e la cessazione del sostegno agli alleati regionali dell'Asse della Resistenza.

Ciò che Trump ha accettato come «base negoziale praticabile» è esattamente ciò che l'Iran era disposto a concedere: una tregua con il controllo iraniano sulla rotta marittima più strategica del pianeta, in cambio della sospensione dei bombardamenti. Nell'accordo non vi è alcun elemento delle richieste originarie degli Stati Uniti. Le due settimane che inizieranno il 10 aprile a Islamabad partiranno dall'agenda iraniana, non da quella statunitense.

Le pressioni interne che Trump non può ignorare

Il TACO di questo martedì non può essere compreso senza tener conto delle sue cause interne. Durante la campagna elettorale, Trump aveva promesso di non

lasciarsi coinvolgere in nuove guerre. La sua base MAGA, che gli è fedele praticamente su tutto, è profondamente scettica nei confronti delle avventure militari in Asia occidentale dopo l'Iraq e l'Afghanistan. Il prezzo della benzina, già a 4,14 dollari al gallone, incide direttamente su quell'elettorato, proprio in un anno di elezioni di medio termine. Il prezzo del greggio ha chiuso lunedì a 113 dollari, un livello che rischia di scatenare una recessione proprio nell'anno in cui il Partito Repubblicano ha bisogno di consolidare la propria posizione in vista delle elezioni legislative. All'interno della sua amministrazione le fratture sono evidenti. Marco Rubio, Segretario di Stato, ha dichiarato il 2 marzo che gli Stati Uniti sono entrati in guerra per prevenire ritorsioni iraniane contro le forze statunitensi a seguito di un'inevitabile azione israeliana, ammettendo così che Israele ha trascinato Washington in un conflitto. Trump lo ha contraddetto il giorno successivo di fronte al cancelliere tedesco Friedrich Merz, affermando di essere stato lui a costringere Israele ad agire, e non il contrario. Pete Hegseth, Segretario alla Difesa, ha affermato che non si trattava di una guerra per un cambio di regime, mentre Trump su Truth Social invitava gli iraniani a rovesciare il loro governo. Tre versioni incompatibili della stessa guerra, pronunciate nel giro di poche ore.

La senatrice repubblicana Lisa Murkowski è andata oltre: ha affermato che le minacce di Trump di [redacted] distruggere «un'intera civiltà» non possono essere [redacted] giustificate come tattica negoziale e che rappresentano [redacted]

un affronto ai valori che la sua nazione sostiene di difendere. L'abbattimento di almeno un caccia F-15 statunitense sul territorio iraniano, confermato da tre fonti indipendenti e la cui ricerca dell'equipaggio è stata descritta da Tasnim come «infruttuosa», ha aumentato la pressione politica interna.

L'FBI ha innalzato il livello di allerta antiterrorismo a livello nazionale. I mercati finanziari, che già stavano mettendo a dura prova i portafogli degli investitori, hanno registrato un forte rimbalzo non appena è stato reso noto l'accordo: un segnale che il capitale ha interpretato correttamente il fatto che l'alternativa — distruggere le infrastrutture civili iraniane avrebbe avuto conseguenze economiche globali catastrofiche.

La vittoria iraniana e la dichiarazione del Consiglio di Sicurezza Nazionale

Il comunicato del Consiglio Supremo di Sicurezza Nazionale iraniano non lascia spazio a interpretazioni ambigue. Esso presenta l'accordo come una vittoria della Repubblica Islamica. Il testo sottolinea che l'Iran ha presentato i dieci punti, che gli Stati Uniti li hanno accettati come base per i negoziati e che, di conseguenza, a Islamabad si negozierà per due settimane esclusivamente su tali principi. Aggiunge con enfasi che ciò «non significa la fine della guerra» e che le forze iraniane rimangono «pronte all'azione».

La portavoce del governo iraniano, Fatemeh Mohajerani, ha risposto all'IRNA con una frase che riassume la posizione ufficiale: «La porta del dialogo si apre con il

rispetto; la stretta via delle minacce, della meschinità e dell'umiliazione non è una soluzione». Le minacce di Trump di distruggere un'intera civiltà, ha affermato, sono segno di ignoranza della storia di una nazione che ha ripetutamente superato crisi e continua a resistere. Ciò che l'Iran è riuscito a ottenere in quaranta giorni è oggettivamente notevole da qualsiasi punto di vista strategico. Ha resistito alla più grande operazione aerea congiunta nella storia di Israele, al primo attacco militare diretto degli Stati Uniti sul territorio iraniano dal 1980, all'assassinio della Guida Suprema Ali Khamenei e di parte della sua famiglia, nonché alla parziale distruzione dei propri impianti nucleari. Ha mantenuto operativo il meccanismo di chiusura dello Stretto di Ormuz per più di un mese, provocando una riduzione di 7,5 milioni di barili al giorno della produzione nei paesi del Golfo e minacciando di arrivare a 9,1 milioni in aprile. Ha abbattuto almeno un aereo F-15 e danneggiato un F-35. Ed è riuscito a far sì che l'avversario che minacciava di riportare l'Iran all'età della pietra finisse per accettare di negoziare sull'agenda iraniana, nella capitale di un paese mediatore scelto da Teheran.



La sconfitta militare degli Stati Uniti non si misura solo in termini di vittime, ma anche di obiettivi non raggiunti. Fonti del Pentagono che hanno chiesto di rimanere anonime hanno portato a 47 (ufficialmente) il numero dei soldati statunitensi morti in attacchi con missili e droni iraniani, mentre il numero dei feriti supera di gran lunga la soglia tollerata dai vertici del Pentagono, rendendosi insostenibile, oltre agli abbattimenti di velivoli.

Ma il colpo più umiliante è stato quello di Isfahan. L'operazione ideata dal Pentagono per sottrarre uranio arricchito dagli impianti nucleari iraniani — che sarebbe stata presentata all'opinione pubblica come un'impresa epica a giustificazione della guerra — si è conclusa in un disastro totale. Le forze speciali statunitensi, che dovevano penetrare negli impianti e uscirne con il bottino strategico, sono state individuate prima di raggiungere il loro obiettivo.

In questa operazione fallita, svoltasi nelle ultime ore, hanno subito perdite, hanno abbandonato sul campo apparecchiature ad alta tecnologia, hanno distrutto i propri velivoli e si sono ritirati sotto il fuoco nemico senza aver portato a termine la missione. La Casa Bianca non ha mai riconosciuto ufficialmente l'operazione e l'ha camuffata come parte della missione di salvataggio dei propri piloti abbattuti, ma i resti dei dispositivi di ultima generazione rimasti in possesso della Guardia Rivoluzionaria sono una prova inconfutabile del fallimento. Quella che doveva essere la

foto della vittoria si è trasformata in un disastro classificato.

Cosa attende Israele e cosa ci si può aspettare a partire da mercoledì

Netanyahu si trova in una situazione senza via d'uscita. Funzionari israeliani hanno confermato a diversi media la loro preoccupazione per l'accordo temporaneo. La sua versione secondo cui avrebbe raggiunto più della metà degli obiettivi militari si scontra con la realtà: la guerra sta finendo, o subendo una pausa, senza che l'Iran abbia firmato alcun impegno sul proprio programma nucleare, senza che la Guardia Rivoluzionaria sia stata smantellata e senza che l'Asse della Resistenza sia stato distrutto. L'Iran rimane l'attore centrale che determinerà l'esito.

Ciò che Netanyahu è riuscito a ottenere è stata la distruzione di una parte delle infrastrutture iraniane, l'assassinio della Guida Suprema che per la Guardia Rivoluzionaria ha trasformato il conflitto in una guerra santa e l'isolamento diplomatico di Israele rispetto al processo di pace che si sta avviando. Il suo partner ha deciso di negoziare senza di lui. E il suo Paese, che ha visto i missili iraniani raggiungere Tel Aviv, Haifa e le Alture del Golan, si trova ora di fronte a una domanda che non ha una risposta semplice: se l'accordo di Islamabad andrà in porto e gli Stati Uniti revoca le sanzioni contro l'Iran, in che posizione si troverà Israele rispetto al Paese per cui il suo primo ministro si è recato da Trump a febbraio proprio per garantire che

Washington non avrebbe firmato alcun accordo separato con Teheran?

La reazione dei media israeliani è rivelatrice per ciò che omette. I canali di informazione israeliani hanno trattato l'accordo concentrandosi sulla clausola relativa al Libano e sulle garanzie di sicurezza, senza menzionare il fatto che Israele è rimasto escluso dai negoziati. Il quotidiano Yediot Ahronot, più critico nei confronti del governo, ha invece sottolineato la contraddizione: Netanyahu ha iniziato questa guerra dicendo che avrebbe cambiato l'equilibrio regionale e la conclude – se la tregua andrà a buon fine – senza aver raggiunto nessuno dei suoi obiettivi dichiarati.



Sulla stampa e nell'analisi critica internazionale il quadro è più chiaro.

L'Economist e il Financial Times, che non sono esattamente inclini all'anti-

imperialismo, avevano anticipato già settimane prima che Trump avrebbe cercato una soluzione da presentare come una vittoria senza che lo fosse.

Cosa dovrebbe succedere il 10 aprile

Le delegazioni si riuniranno a Islamabad a partire da venerdì. Secondo il Consiglio di Sicurezza iraniano, l'Iran invierà negoziatori di alto livello. Secondo fonti della Casa Bianca, gli Stati Uniti invieranno Steve Witkoff, Jared Kushner e, forse, JD Vance, che molti vorrebbero vedesse presiedere l'incontro in sostituzione di Trump. La mediazione formale sarà affidata al Pakistan. L'ordine del giorno riguarda, in modo esplicito, il piano iraniano in dieci punti.

Gli ostacoli sono di natura strutturale. L'Iran ha ribadito che non accetterà un cessate il fuoco temporaneo, ma solo la fine definitiva della guerra con garanzie concrete. Trump ha bisogno che lo Stretto di Ormuz venga riaperto completamente, poiché il costo economico interno è insostenibile. Israele, escluso dal tavolo delle trattative, potrebbe boicottare il processo con attacchi che vanificherebbero la tregua, come è già accaduto in passato.

Lo scenario più probabile nelle prossime due settimane è quello di un negoziato difficile in cui l'Iran acconsenta all'apertura dello Stretto di Ormuz in cambio di garanzie sulla cessazione degli attacchi, mentre le questioni principali — il programma nucleare, i missili, il ruolo regionale delle Forze armate della Repubblica Islamica dell'Iran vengono rinviate a un negoziato successivo. Si tratta della struttura dell'accordo JCPOA del 2015, con un altro nome e in un altro contesto, in un Paese che ha vinto una battaglia o una guerra, ha ricostituito l'unità nazionale e ha consolidato in modo fulmineo una nuova leadership, e dove la Guardia Rivoluzionaria e i

Basij (strutture portanti dell'avanguardia rivoluzionaria islamica) hanno acquisito notevole prestigio.

Ciò che non ci si può aspettare è un accordo che soddisfi le richieste iniziali di Washington. L'AIEA ha confermato che l'Iran non dispone di un programma attivo di armi nucleari. I servizi segreti statunitensi non avallano la tesi di una minaccia imminente. La guerra è stata, come descritto dallo stesso sistema istituzionale statunitense nelle sue fughe di notizie, una decisione presa prima che il processo diplomatico avesse la possibilità di andare a buon fine.

Il risultato, quaranta giorni dopo, è che l'aggressore negozia alle condizioni stabilite dalla vittima, nella capitale scelta dalla vittima, sulla base del piano redatto dalla vittima.

È quello che a Washington chiamano TACO. Nel resto del mondo ha un altro nome.

Fernando Esteche* Dirigente dell'Encuentro Patriótico.
Dottore in Comunicazione sociale (FPyCS-UNLP).
Direttore di PIA Global. & Tadeo Casteglione

Fonte: noticiaspia.com